

## COSCENZA E GENESI DIPENDENTE\*

Bhikkhu Anālayo

*Sulla base dell'esplorazione dei cinque fattori del 'nome' pubblicata nel precedente numero dell'Insight Journal, il presente articolo procede ad un esame approfondito della 'coscienza' nel medesimo contesto della genesi dipendente.*

### Condizionamento reciproco

Nel contesto della genesi dipendente la relazione tra coscienza e nome-e-forma si distingue dagli altri nessi in quanto si dimostra che questi due si condizionano reciprocamente.

Secondo la rappresentazione standard della genesi dipendente in base a dodici nessi, le formazioni fungono da condizione per la coscienza così come la coscienza funge da condizione per nome-e-forma. Fin qui ci siamo, ma poi vari discorsi nel *Dīgha-nikāya* e nel *Samyutta-nikāya* (DN 14, DN 15, SN 12.65 e SN 12.67) forniscono ulteriore profondità a quest'ultima relazione indicando che nome-e-forma può anche fungere da condizione per la coscienza. In altre parole, questi due nessi si condizionano a vicenda.

Questa prospettiva offre un'indicazione importante per poter comprendere come il buddhismo antico concepisca la continuità dell'esperienza soggettiva nel corso della vita, e anche da una vita alla successiva, in assenza di un Sé permanente. È proprio su questo reciproco condizionamento tra la coscienza (essenzialmente, come ciò che conosce) da un lato e i cinque fattori mentali del nome (insieme all'esperienza della forma) dall'altro che può basarsi l'assunto di tale continuità.

Le proprietà concettuali e materiali di un oggetto necessitano della coscienza per essere sperimentate. A sua volta, la coscienza dipende da nome-e-forma che fornisce il contenuto di cui la coscienza è consapevole. Insieme costituiscono la matrice fondamentale dell'esperienza, un'interazione continua tra la coscienza da un lato e nome-e-forma dall'altro che costruisce il mondo che sperimentiamo.

### Due fasci di canne

Coscienza e nome-e-forma hanno bisogno l'una dell'altro, situazione illustrata in uno dei due discorsi del *Samyutta-nikāya* già menzionati che contiene l'esempio di due fasci di canne che si appoggiano l'una all'altra (SN 12.67). L'esposizione di questo esempio, attribuita al discepolo principale del Buddha Sāriputta, è tratteggiata come segue:<sup>1</sup>

Amico, è proprio come con due fasci di canne che si reggono in piedi dipendendo l'una dall'altra; amico, allo stesso modo nome-e-forma è la condizione per la coscienza e la coscienza è la condizione per nome-e-forma.

Il discorso prosegue illustrando la modalità di cessazione della genesi dipendente in relazione alla coscienza e nome-e-forma con l'esempio della rimozione di uno dei due fasci:<sup>2</sup>

Amico, se si rimuovesse uno dei fasci di canne, l'altro cadrebbe.

Allo stesso modo, né la coscienza né nome-e-forma possono stare in piedi da soli. Ciascuno richiede il sostegno dell'altro per la continuità dell'esperienza.

Una considerazione complementare su questo tema si trova nel *Pañcattaya-sutta* (MN 102) secondo cui è impossibile che la coscienza si manifesti a prescindere dai cinque aggregati:<sup>3</sup>

Monaci, qualora un qualunque asceta o bramino proclamasse: "Spiegherò l'andirivieni della coscienza, il suo cessare e risorgere, la sua crescita, il suo aumentare e la sua maturazione a prescindere dalla forma materiale, a prescindere dalla tonalità edonica, a prescindere dall'identificazione concettuale e a prescindere dalle formazioni volitive", una tale [affermazione] sarebbe impossibile.

Un'affermazione simile si ritrova in un altro discorso del *Samyutta-nikāya* (SN 22.54), che conferma

\* Edizione originale in lingua inglese: "Consciousness and Dependent Arising", *Insight Journal*, 46 (2020): 55–62. Edizione italiana © Āgama

Research Group, 2020; traduzione a cura di Bhikkhu Dhammaninda.

l'impossibilità di immaginare che la coscienza esista da sola, a prescindere dagli altri aggregati o, in altre parole, a prescindere dalla sua interrelazione condizionale con nome-e-forma.

### La coscienza non stabilita

Il discorso del *Samyutta-nikāya* appena citato (SN 22.54) dopo aver chiarito che la coscienza non può esistere da sola, prosegue con un riferimento a un tipo di coscienza "non stabilita" (*appatiṭṭhita*), ossia, priva di supporto.<sup>4</sup> Il resto del discorso chiarisce che si tratta della coscienza di un arahant. La stessa espressione si trova con le medesime implicazioni nel discorso precedente e in quello successivo (SN 22.53 e SN 22.55).

Un altro discorso del *Samyutta-nikāya* (SN 12.64) fornisce ulteriori informazioni che aiutano a mettere in relazione la coscienza non stabilita con il tema di nome-e-forma. Il discorso spiega che la coscienza si stabilisce quando c'è bramosia verso uno qualsiasi dei quattro nutrienti (che sono il cibo commestibile, il contatto, la volontà e la coscienza stessa). Una situazione del genere è paragonabile a quella di un pittore che disegna l'immagine di una donna o di un uomo.

Tuttavia, se non c'è più tale bramosia, ecco che si verifica la seguente situazione:<sup>5</sup>

Laddove la coscienza non è stabilita e non arriva a crescere, non c'è discesa di nome-e-forma ... non c'è produzione di un divenire futuro.

Il discorso la paragona a un raggio di sole che entra in una casa attraverso le finestre laterali. La luce si posa sulla parete di fronte. Se ciò non è possibile, si posa sul pavimento. Altrimenti, in assenza di una parete di fronte o un pavimento da illuminare, la luce solare non avrebbe dove posarsi.

In altri tre discorsi (SN 12.38, SN 12.39 e SN 12.40) si trovano riferimenti alla coscienza non stabilita come condizione di libertà dalla rinascita, mettendola in relazione con l'assenza di intenzioni, piani e tendenze latenti. Ulteriori due discorsi usano la stessa espressione quando riferiscono il modo in cui un arahant è spirato (SN 4.23 e SN 22.87).<sup>6</sup>

Un altro riferimento pertinente, che si trova in un discorso del *Dīgha-nikāya*, parla di un flusso di coscienza che non è stabilito né in questo mondo né nell'aldilà (DN 28).<sup>7</sup>

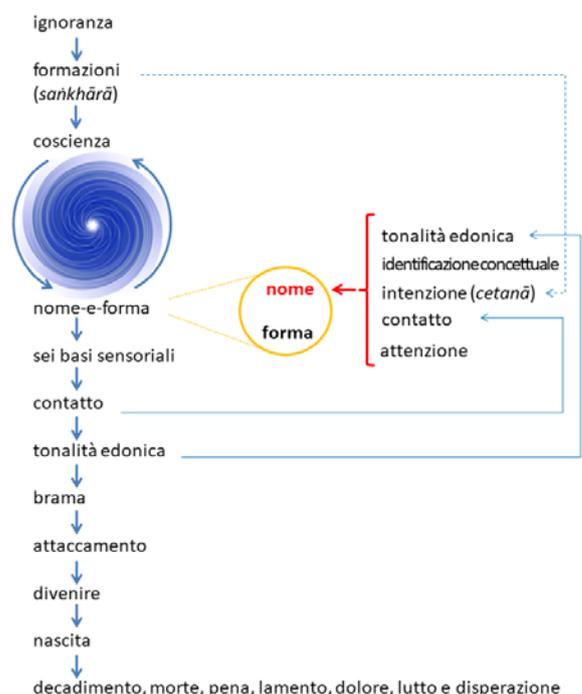
In sintesi, il concetto di coscienza non stabilita si riferisce in particolare alla libertà di un arahant dalla rinascita in qualsiasi sua modalità.<sup>8</sup>

### I dodici nessi

Un altro discorso pertinente è il *Mahānidāna-sutta* (DN 15), che fornisce un'analisi piuttosto dettagliata della genesi dipendente. Analizzando il reciproco condizionamento tra coscienza e nome-e-forma, il discorso sottolinea che non ci sarà più nascita e morte futura se la coscienza non acquisisce lo "stabilirsi" in nome-e-forma.<sup>9</sup> Ciò conferma che la coscienza non stabilita di cui si è parlato sopra riguarda la libertà da rinascita.

Il discorso precedente del *Dīgha-nikāya* descrive la situazione che perdura finché la liberazione completa non sia raggiunta (DN 14). L'indicazione fornita in questo passo è che la coscienza si rigira da nome-e-forma e non li trascende.<sup>10</sup>

Inutile dire che questa presentazione non è in conflitto con i nessi precedenti e successivi che si trovano nella presentazione standard a dodici nessi.<sup>11</sup> Il condizionamento reciproco tra coscienza e nome-e-forma dipende proprio dall'esistenza dell'ignoranza, poiché è solo con lo sradicamento dell'ignoranza che la coscienza può diventare non stabilita. Inoltre, il nesso che precede immediatamente la coscienza è parte del nome, come lo sono molti di quelli che seguono. La situazione complessiva che ne risulta può essere compresa al meglio con l'aiuto del seguente grafico.



Il grafico illustra il reciproco condizionamento con un cerchio blu e mostra come, accanto alla sequenza lineare dei nessi, questi sono interconnessi, visto che il contatto (nesso 6) e le tonalità edoniche (nesso 7) sono compresi nel nome (nesso 4), e le formazioni (nesso 2) hanno una stretta corrispondenza con le volizioni, le quali sono a loro volta parte del nome.

Il ricorrere di diversi nessi, così come il reciproco condizionamento tra coscienza e nome-e-forma, fa riferimento ad argomenti che ho trattato in articoli precedenti, in quanto il sorgere di una dipendenza non è semplicemente una sequenza lineare di elementi nel tempo. Inoltre, ciascuno dei dodici nessi richiede che tutti e cinque gli aggregati esistano contemporaneamente, poiché nessun nesso esisterebbe a prescindere da questi.<sup>12</sup> Non c'è quindi bisogno di mettere in discussione il fatto che alcuni nessi facciano parte del 'nome' e ricorrono individualmente altrove.<sup>13</sup>

## Come contemplare la coscienza

Ciò che emerge da quanto detto sopra è il punto di vista del buddhismo antico sulla natura condizionata della coscienza (che è perciò impermanente e *dukkha*), essendo in questo senso simile agli altri quattro aggregati dell'attaccamento o agli altri nessi della genesi condizionata.

La natura potenzialmente ingannevole che caratterizza specificamente la coscienza viene sollevata in una similitudine che illustra la natura di ciascuno dei cinque aggregati (SN 22.95). La forma del corpo viene paragonata a un grumo di schiuma, le tonalità edoniche alle bolle sulla superficie dell'acqua mentre piove, le percezioni somigliano a un miraggio, e le volizioni sono senza sostanza come un fusto di banano (che è privo di durame). In questo contesto la coscienza viene paragonata a uno spettacolo di magia eseguito da un illusionista. La scelta di questa similitudine è presumibilmente intesa a illustrare la natura del tutto ingannevole della coscienza.

Alla luce di questo potere ingannevole diventa ancora più importante contemplare la coscienza come condizionata, impermanente, *dukkha* e non-sé. In questo senso si può trarre ispirazione dallo *Dvayatānupassanā-sutta*, che esprime la questione succintamente nel seguente verso:<sup>14</sup>

Qualunque *dukkha* si manifesti,  
Dipende interamente dalla coscienza;  
Con la cessazione della coscienza,  
Non c'è [più] manifestazione di *dukkha*.

In conclusione, almeno dal punto di vista del buddhismo antico, la coscienza è parte integrante della problematica umana. Per tale ragione non può essere la soluzione al problema tematizzato nell'insegnamento sul sorgere dipendente di *dukkha*.<sup>15</sup>

## Abbreviazioni

DN	<i>Dīgha-nikāya</i>
MN	<i>Majjhima-nikāya</i>
SN	<i>Saṃyutta-nikāya</i>
Sn	<i>Suttanipāta</i>
Ud	<i>Udāna</i>

## Riferimenti

- Anālayo, Bhikkhu 2017: "The Luminous Mind in Theravāda and Dharmaguptaka Discourses", *Journal of the Oxford Centre for Buddhist Studies*, 13: 10–51
- Anālayo, Bhikkhu 2019: "On Time", *Insight Journal*, 45: 11–20.
- Anālayo, Bhikkhu 2020: "Dependent Arising", *Insight Journal*, 46: 1–8. [Ed. italiana: "Genesi dipendente", Āgama Research Group, 2020; <http://agamaresearch.dila.edu.tw/genesi-dipendente>]
- Bucknell, Roderick S. 1999: "Conditioned Arising Evolves: Variation and Change in Textual Accounts of the Paṭicca-samuppāda Doctrine", *Journal of the International Association of Buddhist Studies*, 22.2: 311–342.
- Olendzki, Andrew 2010: *Unlimiting Mind, The Radically Experiential Psychology of Buddhism*, Boston: Wisdom Publications.

---

## Note

<sup>1</sup> SN II 114: *seyyathā pi, āvuso, dve naḷakalāpiyo aññam aññam nissāya tiṭṭheyyuṃ. evam eva kho, āvuso, nāmarūpapaccayā viññāṇaṃ; viññāṇapaccayā nāmarūpaṃ.*

<sup>2</sup> SN II 114: *tāsaṃ ce, āvuso, naḷakalāpīnaṃ ekaṃ ākaḍḍheyya, ekā papateyya.*

<sup>3</sup> MN II 230: *yo hi koci, bhikkhave, samaṇo vā brāhmaṇo vā evaṃ vadeyya: aham aññatra rūpā, aññatra vedanāya, aññatra saññāya, aññatra saṅkhārehi, viññāṇassa āgatiṃ vā gatiṃ vā cutiṃ vā uppattiṃ vā vuddhiṃ vā virūḷhiṃ vā vepullaṃ vā paññāpessāmī ti, n’ etaṃ ṭhānaṃ vijjati.*

<sup>4</sup> Su *anidassana viññāṇa*, spesso tradotto come “coscienza non-manifestativa”, vedi Anālayo (2017: 17–20)

<sup>5</sup> SN II 103: *yattha appatiṭṭhitaṃ viññāṇaṃ avirūḷhaṃ, n’ atthi tattha nāmarūpassa avakkanti ... n’ atthi tattha āyatim punabbhavābhiniḍḍatti.*

<sup>6</sup> SN I 122 e SN III 124: *appatiṭṭhitena ca, bhikkhave, viññāṇena ... kulaputto parinibbuto ti.*

<sup>7</sup> DN III 105: *purisassa ca viññāṇasotaṃ pajānāti ubhayato abbochinnaṃ idhaloke appatiṭṭhitaṃ ca paraloke appatiṭṭhitaṃ ca.*

<sup>8</sup> Si veda anche il riferimento in Ud 80 a una sfera di esperienza (*āyatana*) che corrisponde alla fine di *dukkha* e alla trascendenza della rinascita, e che è tra l’altro qualificata come ‘non stabilita’, *appatiṭṭhaṃ*.

<sup>9</sup> DN II 63: *viññāṇaṃ va hi, ānanda, nāmarūpe patiṭṭhaṃ nālabhissatha, api nu kho āyatim jātijarāmarānadukkhāsamudayasambhavo paññāyethā ti? no h’ etaṃ, bhante.*

<sup>10</sup> DN II 32: *paccudāvattati kho idaṃ viññāṇaṃ nāmarūpamhā, nāparaṃ gacchati.*

<sup>11</sup> Questo è quanto assunto da Bucknell (1999: 317).

<sup>12</sup> Anālayo (2019: 17s) e Anālayo (2020: 7).

<sup>13</sup> Bucknell (1999: 322) ritiene che ciò sia problematico.

<sup>14</sup> Sn 734: *yaṃ kiñci dukkhaṃ sambhoti, sabbaṃ viññāṇapaccayā; viññāṇassa nirodhena, n’ atthi dukkhaṃ sambhavo.*

<sup>15</sup> Questo varrebbe anche per la coscienza concepita come in un modo o nell’altro universale. Olendzki (2010: 107) osserva: “La congiuntura della condizione umana non è che siamo collegati a un oggetto troppo piccolo e abbiamo bisogno di collegarci a un oggetto più ampio. Piuttosto è il meccanismo stesso del connettersi – l’attaccamento – che è intrinsecamente causa di sofferenza”.